

La formazione etica in Epitteto

Epitteto nacque a Ierapoli, in Frigia, fra il 50 e il 60 d.C. e quando aveva circa 40 anni, cacciato da Roma da Domiziano, si ritirò nella città di Nicopoli in Epiro, dove fondò una scuola stoica che ebbe grande successo. Volendo attenersi al modello del filosofare socratico, egli non scrisse nulla ed è grazie allo storico Flavio Arriano che abbiamo qualcosa di iscritto della filosofia di Epitteto. Questo storico seguì le sue lezioni e decise di metterle per iscritto, scrivendo le Diatribe che apparvero in otto libri, di cui quattro ci sono pervenuti ed inoltre compilò un manuale con le massime più significative delle Diatribe.

Le diatribe e il manuale d'Epitteto sono la trascrizione di una parte del suo insegnamento sull'etica, mentre della logica e della fisica non viene riportato quasi nulla. Questo si spiega sicuramente perché egli riteneva più importante questa parte della filosofia e poi perché solo nel campo dell'etica diede un apporto personale, mentre per le altre parti della filosofia che considerava di secondo ordine ma non per questo inessenziale alla formazione del soggetto etico, si rifaceva alla tradizione stoica e a quella classica.

L'insegnamento d'Epitteto era dunque centrato sull'importanza dell'etica rispetto alle altre branche della filosofia. Molte volte nelle diatribe, egli richiama l'attenzione sull'inutilità di sapere tutta la filosofia di Crisippo quando nella vita quotidiana si è incapaci a compiere degli atti conformi ai propri principi. La logica è una materia essenziale a formare un soggetto ad imparare a discernere il bene dal male, ma diventa inessenziale dal punto di vista dell'etica se rimane nel campo della speculazione. La formazione del soggetto consiste in un allenamento dell'intelletto a discernere il bene dal male e in un allenamento a compiere delle azioni. Il primo tipo di allenamento ha senso grazie al secondo e non viceversa. Ricordiamo che gli stoici non furono gli unici a portare l'attenzione sull'etica, ma lo fecero anche i cinici e gli epicurei. Purtroppo alcuni di loro, come i cinici, hanno portato tutta l'attenzione sull'etica, togliendola alla formazione intellettuale. Tutto sommato questi pensatori antichi hanno intuito un certo rischio nel perseguire solo il primo tipo di allenamento. Le manifestazioni di questo rischio le possiamo vedere nella nostra cultura, in cui nel mondo delle istituzioni, luoghi in cui

si pretende di formare le persone, viene data più importanza alle informazioni trasmesse e meno a ciò che il soggetto può apportare di suo.

La formazione intellettuale includeva lo studio di una serie di arti, quale per esempio la grammatica e la musica, a proposito delle quali Epitteto diceva “La grammatica, ad esempio, fin dove estende la sua capacità conoscitiva? Fino a conoscere distintamente le lettere. E la musica? Fino a conoscere distintamente la melodia. Forse una di queste sa riflettere su sé? Nient’affatto! Se tu scrivi a un amico, il fatto che tu ti debba servire di queste lettere te lo dirà la grammatica; ma, se tu debba scrivere o no a un amico, la grammatica non te lo dirà. Ugualmente, per le melodie, te lo dirà la musica; ma, se tu debba cantare ora e suonare la cetra o no, la musica non te lo dirà. Chi dunque te lo dirà? La facoltà che riflette su sé e su tutte le cose. E qual è? La facoltà razionale; essa sola, infatti, di quante abbiamo ricevute, è destinata a pensare se stessa – qual è la sua natura, che cosa può, qual è il valore che ha venendo in noi – e anche tutte le altre facoltà. Che cos’altro è mai a dire che l’oro è bello? Da se stesso, infatti, non lo dice. E’, evidentemente, la facoltà che sa usare le rappresentazioni¹.” La facoltà di usare le rappresentazioni, che ci sarebbe data da Zeus, è la facoltà di tendere e di respingere, di desiderare e di avversare, ed è qui che Epitteto situa il campo dell’etica. In questo passo, Epitteto prende in considerazione a titolo d’esempio due arti, ma lo stesso ragionamento può essere esteso a tutte le arti, dalle quali l’etica si distingue perché l’oggetto di cui si occupa non è un oggetto, ma ciò che produce l’oggetto stesso. Detto con i termini di Epitteto, la grammatica, per esempio, indica il buon uso delle lettere quando si scrive una lettera ad un amico, mentre l’etica si occupa di quello spazio in cui si produce l’atto di scrivere o non scrivere ad un amico, ovvero si occupa di ciò che produce l’oggetto. L’etica si sforza d’individuare le coordinate spazio-temporali dove potere situare l’azione di un individuo e non di una serie d’individui. L’esercizio alle arti, quale la grammatica e la musica, ci permette di raggiungere una buona capacità di usare le lettere, per quanto riguarda la grammatica, e una buona capacità di usare i suoni, per quanto riguarda la seconda arte; mentre l’esercizio nel campo dell’etica permette di raggiungere una buona capacità di usare le rappresentazioni, ossia di sapere destreggiarsi bene con la facoltà di tendere e di respingere, di desiderare e di avversare. Nelle arti, il maestro segue continuamente il suo allievo per trasmettergli un sapere, nel campo dell’etica, dove nessun sapere pre-costituito può essere trasmesso, il maestro deve incitare i suoi allievi a distinguere ciò che dipende da loro da ciò che non dipende da loro e conseguentemente a compiere delle azioni.

Ricordiamo brevemente che gli Stoici antichi distinguevano le cose in beni, mali e indifferenti: i beni e i mali fanno parte della sfera morale, mentre all’infuori di essa non vi sono né beni né mali, ma solamente le cose indifferenti. Epitteto riformula la dottrina stoica, trasformando la tripartizione in una bipartizione: da una parte vi sono le cose che costituiscono le nostre attività, come le opinioni, i desideri, gli impulsi e le ripulse e che sono dunque in nostro potere; dall’altra parte vi sono le cose che non sono nostre attività, come il

¹ Epitteto, *Diatriba Manuale Frammenti*, Rusconi, Milano, 1982, p.72.

corpo, il patrimonio, la reputazione, e simili e che non sono dunque in nostro potere. Epitteto incitava continuamente i suoi allievi a compiere questo atto di distinzione che chiamava 'prohairesis'. E' un termine molto difficile da tradurre nelle lingue moderne a motivo della sua carica concettuale polisensa. Questa parola viene solitamente tradotta con 'pre-elezione' o 'pre-scelta'². La prohairesis è la scelta di fondo dalla quale dipende tutto ciò che fa un uomo a tal punto che questo pensatore diceva che "l'uomo è la sua prohairesis". A fronte dell'accadere delle cose, il soggetto deve compiere un atto di prohairesis, un atto di pre-scelta, deve in altre parole crearsi uno spazio reale soggettivo dove poter compiere o non compiere un'azione. La prohairesis è la 'scelta di fondo', o ancora una 'decisione di principio' nella misura in cui è anche lo spazio in cui si possa compiere una scelta, o ancora nella misura in cui è il principio di una decisione; essa costituisce dunque il "darsi principio" del soggetto, il 'darsi criterio' a fronte della possibilità delle proprie azioni"³. Qui il soggetto potrà compiere o non compiere un'azione, ed in entrambi i casi dovrà assumersene la responsabilità.

La formazione intellettuale mira alla formulazione delle buone intenzioni, mentre la formazione etica mira alla traduzione delle buone intenzioni in azioni. Per l'etica, il soggetto deve sempre misurarsi con le azioni che riesce a compiere e da quest'ultime cogliere delle certezze. In altre parole il dire permette al soggetto di orientarsi nel fare, ma è solo quest'ultimo a dare consistenza al soggetto.

Apriamo una piccola parentesi sulla parola 'formazione' che abbiamo molte volte utilizzato. E' un concetto che quasi tutti conoscono perché si è affermato nello scenario dell'insegnamento di questi ultimi anni per fronteggiare una grave crisi nell'ambito della trasmissione del sapere-fare. Gli studenti che uscivano dalle istituzioni mostravano una certa insufficienza nel tradurre le nozioni apprese sui banchi di scuola in atti concreti e questo ha costretto il mondo delle istituzioni a ripensare alcuni aspetti dell'insegnamento. Per esempio, da alcuni anni, molte Università in Italia hanno inserito dei periodi obbligatori di tirocinio. In questo contesto emerge il concetto di formazione che significa che il momento di apprendimento deve essere seguito da un momento di addestramento. Chi si occupa oggi di formazione ha sicuramente molto da imparare dalla cultura greca antica in cui l'educazione o paideia in qualsiasi forma d'arte era intimamente legata all'esercizio o all'askesis. A proposito della filosofia antica, P. Hadot sostiene che essa, dal periodo classico al periodo ellenistico, deve essere considerata come una forma di esercizio spirituale, dove per spirituale questo autore intende che gli esercizi sono l'opera di tutto lo psichismo dell'individuo e non solo dunque del pensiero. Per Hadot "la vera filosofia è dunque, nell'antichità, esercizio spirituale. Le teorie filosofiche sono messe esplicitamente al servizio della pratica spirituale, come nel caso dello stoicismo e dello epicureismo, oppure sono prese come oggetti d'esercizio intellettuale, vale a dire di una pratica della vita contemplativa che non è altro che esercizio spirituale"⁴. Il concetto di esercizio nel campo dell'etica è presente nelle diatribe di Epitteto

² G. Reale, Introduzione, prefazioni e parafrasi, in Epitteto, op. cit., p.12.

³ L. Accame, La struttura dell'esperienza etica, Cleup, Padova, 1994, p.45.

⁴ P. Hadot, Exercices et philosophie antique, Etudes Augustiennes, Paris, 1987, p.51.

nel seguente modo: “Perciò, i filosofi prescrivono di non accontentarsi di apprendere, ma di sottoporsi anche all’addestramento e all’esercizio. Infatti, col trascorrere del tempo, abbiamo acquisito l’abitudine di agire in modo contrario a quello che abbiamo imparato; e ci serviamo abitualmente di opinioni contrarie a quelle rette. Se, dunque, non useremo abitualmente le opinioni rette, non saremo altro che interpreti dei giudizi altrui. E, infatti, chi di noi non sa trattare con eloquenza dei beni e dei mali? Chi non sa dire così: delle cose, alcune sono buone, altre cattive, altre ancora indifferenti; beni sono le virtù e ciò che partecipa delle virtù; mali sono i contrari; indifferenti sono la ricchezza, la salute, la fama? E poi, se, proprio mentre parliamo, si produce un rumore piuttosto forte o qualcuno dei presenti si burla di noi, siamo sconvolti⁵”.

La nostra cultura ha iniziato ad interessarsi al concetto di formazione nel campo della trasmissione del sapere-fare, mentre è ancora molto distante dal fare altrettanto per il campo dell’etica. Nella cultura greca la formazione intellettuale era intimamente legata a quella etica, ed è proprio questo a permettere a P. Hadot⁶ di esporre la filosofia antica in termini di esercizio spirituale, dove per spirituale intende l’intero psichismo, ovvero sia la dimensione intellettuale che etica dell’uomo. Se per noi moderni è possibile parlare di formazione senza tenere conto della dimensione etica è perché da qualche parte è stata operata una scissione tra queste due dimensioni; così possiamo trovare dei luoghi istituzionali in cui si parla di formazione senza tenere conto della dimensione etica, e viceversa trovare dei luoghi religiosi in cui viene screditata la dimensione intellettuale. Nonostante il primato dell’etica sull’intellettuale, in Epitteto queste due dimensioni non sono mai slegate in quanto l’una si rende necessaria all’altra.

Molte volte, Epitteto mette in relazione gli atti che si compiono con le loro conseguenze, di cui secondo il suo insegnamento non ci dobbiamo preoccupare. A proposito, le diatribe sono popolate da diversi esempi e tra i quali, egli riporta una sua esperienza di vita durante la quale la sua gamba fu rotta per avere compiuto un’azione etica. Epitteto mette addirittura spesso in relazione l’atto con la morte, nel senso che quando si compie un atto si deve essere anche disposti a morire per esso. Da un lato la morte non esiste perché quando c’è la morte non ci siamo e quando ci siamo essa non c’è, da un altro lato essa esiste in quanto viene messa in relazione diretta con l’atto. L’atto, nella sua realizzazione perfetta, è quello che si compie coll’accettazione della morte; questo significa che la morte è la condizione per la realizzazione dell’atto perfetto. Ricordiamo brevemente che Perrella arriva a tale conclusione, attraverso un altro percorso, nel seguente passo: “Anche il nostro libro serve a uno scopo preciso; esso vuole essere un *memento*, con il quale vogliamo richiamare alla mente dei nostri lettori che ci sono cose delle quali non si deve perdere memoria; per esempio questa: la morte non è soltanto un limite oggettivo della nostra esistenza, ma è soprattutto una condizione etica della nostra azione. La morte, quindi, non è soltanto una fine, ma è anche un principio.

⁵ Epitteto, op.cit., p.219.

⁶ P. Hadot, op. cit.

Proprio di questo parla il cristianesimo, e parla il passo di Giovanni del quale ci stiamo occupando⁷”. La formazione etica in Epitteto è dunque una formazione che, contrariamente a molte altre formazioni, coinvolge totalmente l’allievo. Ricordiamo brevemente che questo esercizio e apprendimento della morte era piuttosto diffuso nelle scuole di filosofia. P. Hadot⁸ sostiene che molte grandi scuole presentavano la filosofia come esercizio ed apprendimento della morte; Socrate fu il primo a presentarla in questi termini e la sua morte ne fu una testimonianza, oltre ad essere, come dice Hadot, l’evento radicale che fonda il platonismo. Anche gli avversari del platonismo, come Epicuro, ripresero questa concezione della filosofia. Infine gli stoici portarono l’esercizio della morte a pilastro della formazione etica, ed in Epitteto questo esercizio può essere seguito in molti movimenti del suo pensiero.

Non preoccuparsi delle conseguenze mentre si compie un’azione significa inoltre che il soggetto non deve porre il proprio atto in un asse temporale in cui c’è un prima e dopo. L’atto si compie nell’attimo e “nell’attimo, tempo e non tempo sono lo stesso, perché l’attimo è l’apertura al nostro essere del sovraessenziale⁹”. Preoccuparsi invece delle conseguenze di un atto che si vuole compiere può indurre il soggetto a non volere compiere un atto, se quest’ultimo gli procura un eccessivo dispiacere, o a rimandare il compimento dell’atto, se quest’ultimo non gli procura un piacere. Col passare dei secoli, quello che è rimasto del pensiero stoico è la rappresentazione dell’uomo impassibile al dolore e che si dedica a compiere il proprio dovere. Questa rappresentazione dello stoicismo non è errata, ma non è l’essenziale dell’insegnamento d’Epitteto. Egli c’invita a non preoccuparci del piacere o del dispiacere che ne consegue perché essi hanno il potere di limitare la portata di un’azione, e viceversa la portata di un’azione non deve essere misurata sulla base del piacere o del dispiacere che ne consegue. Bisogna ricordare poi che secondo il nostro pensatore chi compie un’azione secondo i dettami etici ricava molta gioia. Per cui, più che la rappresentazione dell’uomo impassibile al dolore e che si dedica a compiere il proprio dovere, dallo stoicismo ci dobbiamo rappresentare un uomo che traduce le sue intenzioni o desideri in azioni e ne ricava molto piacere, senza curarsi delle conseguenze dell’azione, sia in senso piacevole che in senso spiacevole.

La struttura dell’azione che abbiamo delineato ha molti tratti in comune con quella descritta da Perrella quando analizza la struttura dell’agone. Egli analizza un rilievo greco molto noto, conservato nel museo di Atene, il quale rappresenta una partita a palla. Secondo quest’autore, in questo rilievo in cui sono rappresentati sei giocatori, la scansione ritmica non raffigura il movimento, quanto la sua preparazione; quello che viene fissato in questo rilievo è l’istante del raccoglimento in cui si genera l’azione. Questa raffigurazione ci permette di capire che “l’azione infatti non è tanto il movimento, quanto il raccoglimento che lo genera, è insieme il suo prodursi e il suo concludersi, insomma il suo affidarsi a un tempo esterno al tempo, col continuo ritorno ‘di quella prima volta’, come se ad ogni sguardo tutto il tempo cominciasse

⁷ E. Perrella, *Il tempo etico*, Edizioni Biblioteca dell’Immagine, Pordenone, 1992, p.596.

⁸ P. Hadot, *op. cit.*

⁹ E. Perrella, *op. cit.*, p.597.

di nuovo, e un mondo si schiudesse sotto i nostri occhi un mondo di cui siamo chiamati a far parte e che resterà per noi vero per sempre¹⁰”. E a proposito dell’azione nell’agone, Perrella sottolinea che “l’essenziale è il modo in cui si compirà il movimento. In qualunque agone, se si misura il risultato, è solo perché questo è facilmente oggettivabile; ma ciò che conta è l’azione stessa (del resto esistono agoni in cui il giudizio è affidato solo ad una loro valutazione complessiva)¹¹”. Sia nell’agone che nell’etica, l’azione viene concepita fuori dal tempo ed in entrambi l’accento viene messo sull’azione e non sul risultato, nel caso dell’agone, e non sulle conseguenze, nel caso dell’etica.

Dobbiamo segnalare che questi aspetti dell’insegnamento d’Epitteto possono sembrarci un po’ estranei, e se questo accade è semplicemente perché molti secoli ci separano da lui e perché la nostra cultura è molto diversa dalla sua. La sua cultura risentiva ancora dell’influenza di quella greca classica, mentre la nostra si è allontanata da quest’ultima per molti aspetti cruciali. Epitteto poteva tranquillamente parlare d’esercizio all’azione in una cultura in cui tutto era centrato sull’azione. Per esempio a proposito dell’arte, che di solito dice molto sulla cultura, Perrella sostiene: ‘A differenza dell’arte arcaica, le cui figure sono sempre rigorosamente immobili, l’arte classica, non raffigura mai il movimento, riproduce sempre l’azione; anche quando le figure sono immobili, è del tutto evidente che sta per accadere qualcosa: un muscolo si tende, il capo è piegato da una parte, come se il personaggio fosse stato attratto d’improvviso da qualcosa che è apparso al suo sguardo, un braccio appare teso e sta per muoversi...L’arte classica è l’arte dell’azione, e proprio da questo le viene quella grandezza che, nonostante il mutare dei gusti, non è mai stata né potrà essere negata¹². La distanza temporale e culturale da Epitteto ci può da un lato fare desistere dall’interessarci al suo insegnamento, ma da un altro lato ci può stimolare a riscoprire una dimensione dell’etica in quanto formazione che la nostra cultura ha perduto del tutto e a porre la formazione intellettuale in relazione e in dipendenza alla formazione etica. Quello che possiamo riscoprire è l’etica come arte dell’azione e in quanto tale com’esercizio e addestramento all’azione; e a scoprire una formazione che si distingue da tutte le altre per il totale coinvolgimento richiesto al soggetto.

¹⁰ E. Perrella, *La formazione degli analisti e il compito della psicanalisi*, Edizioni Biblioteca dell’Immagine, Pordenone, 1991, p.201.

¹¹ *Ibid.*, p.201.

¹² *Ibid.*, p.201.

Bibliografia

1. Epitteto, *Diatribes Manule Frammenti*, Rusconi, Milano, 1982, p.72.
2. Accame L., *La struttura dell'esperienza etica*, Cleup, Padova, 1994, p.45.
3. Hadot P., *Exercices et philosophie antique*, Etudes Augustiennes, Paris, 1987, p.51.
4. Perrella E., *Il tempo etico*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 1992, p.596.
5. Perrella E., *La formazione degli analisti e il compito della psicanalisi*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 1991, p.201.
6. Reale G., *Introduzione, prefazioni e parafrasi*, in Epitteto, op. cit., p.12.